

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

(quinta raccolta-30 novembre 2004)

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

In questa raccolta: *La spesa proletaria e i fantasmi del '68* di Maurizio Guaitoli, pag. 1; *Che economia avremo nel 2005?* di Giancarlo Dionisi, pag. 3; *Disagio giovanile* di Marco Baldino, pag. 5; *Tra cambiamento e resistenza* di Giacomo Barbato, pag. 6; *Tolleranza zero!(?!)* di Antonio Corona, pag. 7.

La spesa proletaria e i fantasmi del '68

di Maurizio Guaitoli

Non riesco a crederci!

Qualcuno (immagino, gli eredi di Autonomia Operaia, oggi riversatisi nelle loro code superstiti nei "Centri Sociali") torna a parlare di "spesa proletaria", mai dimenticato mito della protesta giovanile del 1968. Il "nostalgismo" di certo non è un peccato, ma certamente non rappresenta nemmeno una scusante per coloro che, pur commettendo reati da Codice Penale, pretendono l'impunità, ammantando le loro gesta di un'improponibile aura politica, senza tener conto di quanto sia cambiata, nel frattempo, la società italiana. Esiste una - bella, debbo dire - canzone di Francesco Guccini in cui, all'amico di un tempo (forse "entrato in banca anche lui?") rivendica con orgoglio il fatto di indossare ancora il famoso *eskimo*, capo di abbigliamento che, come il basco di Che Guevara, i contestatori del '68 indossavano per le loro battaglie urbane, contro quelli che Pasolini indicherà come i "proletari in divisa".

Se non ricordo male, alcuni degli arrabbiatissimi che menavano botte da orbi a quei poveri celerini, provenienti da reparti altamente sotto-dotati (le jeep erano residuati bellici che ci avevano lasciato gli alleati ritirandosi e nessuno di loro indossava né scudi, né paracolpi, in quanto allora inesistenti!) si è poi "convertito" alla lotta armata - Br, Nap e compagnia cantando - scrivendo su deliranti volantini e memoriali *rivoluzionari* che loro, in realtà, non *sparavano all'uomo, ma alla divisa*, come se

sotto (la divisa) ci fosse stato un fantasma, e non una persona fisica in carne ed ossa. A volte, ritengo sia giusto puntualizzare certi fatti storici incontrovertibili.

E veniamo a noi: che cosa ci “azzecca”, oggi, riesumare il mito della “spesa proletaria”, tirando via dagli scaffali non il sacco di patate o la confezione di farina, per darli alle famiglie ridotte alla fame, ma bensì oggetti di lusso, come telefonini e altri gadget elettronici, che non mi pare appartengano al genere dei beni di sopravvivenza?

Allora, negli “Anni di Piombo”, i clienti assistevano attoniti e impotenti alle scorribande organizzate di torme di extraparlamentari di sinistra, che praticavano e incitavano tutti alla “spesa proletaria”, saccheggiando negozi e supermercati di tutto ciò che trovavano a portata di mano. Allora però, se non erro, la situazione dell’ordine pubblico era fortemente compromessa (dall’uso ricorrente della P38!) e la stampa di sinistra, in particolare, scusava quelle pratiche illegali invocando le ragioni del disagio e della giusta protesta giovanile contro l’inflazione a due cifre. Ovviamente, i giornali dell’Autonomia abbondavano di giustificazioni ideologiche, tutte ancorate allo sfruttamento dei lavoratori, moralmente giustificabili con l’esigenza di dare una dura risposta popolare alle pratiche di rapina, messe in atto dalle Multinazionali.

Inutile dire quanto peso abbia avuto, allora, aver coperto politicamente quelle pratiche illegali e violente, mandando di fatto impuniti i loro autori. A ben vedere, quelle imprese (che qualcuno considerava, sciaguratamente, poco più che “goliardiche”) non erano altro, in realtà, che “prove di coraggio”, sorta di pre-selezioni, per la cooptazione nelle frange armate del terrorismo rosso dei soggetti più determinati e facinosi. Ma, oggi, che senso ha riproporre gli schemi di protesta sociale di allora? Non esiste più, infatti, un “proletariato” urbano nel senso classico del termine, né tanto meno un “humus” universitario rivoluzionario, paragonabile al Movimento del 1977, che aveva come teorico quel Tony Negri, il quale oggi rappresenta soltanto una figura patetica di un passato che non può più tornare.

Eppure, eppure.., qualcosa si muove nelle viscere profonde della contestazione, narcotizzata dalle stramberie politiche dei girotondi e dalle alchimie interne di un centro sinistra (con e senza trattino) che non riesce più a catturare la protesta e ad offrire risposte alle ansie ed al disagio giovanile. Resistono, però, come già evidenziato, rispetto agli anni “gloriosi” ’70-’80, i fortini urbani rappresentati dai centri sociali, che non hanno mai rinunciato alla lotta politica di stampo leninista: si sono soltanto adeguati ai tempi, patrocinando feste “rave” o spettacoli “alternativi” ai circuiti ufficiali di consumo e del tempo libero.

In particolare, con la nascita del Movimento No-Global, l’onda della protesta si è incanalata verso la contestazione dei processi di globalizzazione in atto, che mettono a rischio i posti di lavoro tradizionali in Occidente, a causa dei forti flussi di delocalizzazione degli impianti produttivi e delle pratiche di sfruttamento del lavoro (soprattutto minorile) nei Paesi in via di sviluppo. Gli Ogm, in questo senso, costituiscono un altro fondamentale cavallo di battaglia degli “alternativi”, che richiamano per folklore e comportamento, nelle loro manifestazioni organizzate, i

gruppi hippy degli anni '60. Orbene, se la società della seconda metà del XX secolo, di fatto, non esiste più (con la scomparsa, in particolare, dell'operaio-massa e del mito del posto fisso), nondimeno le cronache al quotidiano parlano dell'avvento dei "nuovi poveri". Intere famiglie monoreddito che, con l'ingresso nell'euro, sono silenziosamente scivolate sotto la soglia della povertà, vedendosi costrette a chiedere piccoli prestiti in banca o, addirittura, a ricorrere alle associazioni caritatevoli per arrivare alla fine del mese. È qui che potrebbe di nuovo fare eventualmente breccia il messaggio della protesta violenta.

Per tante di quelle famiglie in difficoltà il ricorso alla "spesa proletaria", senza pagare il conto, sarebbe una soluzione, se ne avessero il coraggio e se il fatto non costituisse reato. Questo vuol dire, in particolare, che le statistiche ufficiali sull'andamento dell'inflazione e sull'aumento reale del costo della vita non dicono la verità. Hanno voglia le categorie del commercio a schernirsi, dicendo che i loro aderenti non hanno aumentato i prezzi, approfittando del "change-over" lira-euro. Che abbiano assolutamente torto lo dimostra il comportamento di milioni di famiglie italiane, che ha visto calare i consumi di beni fondamentali ben oltre la soglia di allarme. Quegli aumenti abnormi ed ingiustificati, a partire dal 1° gennaio 2002, si sono ritorti contro chi li aveva praticati, lasciando nei magazzini dei negozi miliardi di euro di merce invenduta.

A quanto pare, qui da noi non è servita a nulla la lezione subita dai Paesi produttori di petrolio nel 1973 quando, credendo di fare i furbi, fecero salire alle stelle il prezzo del greggio. In quell'occasione, l'Occidente, costretto a tirare la cinghia, ridusse ed ottimizzò drasticamente i propri consumi petroliferi, facendo mancare centinaia di miliardi di dollari alle casse degli sceicchi. Anche in Italia, oggi, si assiste ad una diminuzione "spontanea" dei prezzi al consumo. Troppo, tardi, forse.

Che economia avremo nel 2005?

di Giancarlo Dionisi

Si discute molto negli ambienti politico-finanziari se il 2005 sarà un anno di ripresa per l'economia italiana oppure no. Essendoci varie scadenze elettorali alle porte, sapere se il tasso di crescita del Pil sarà maggiore o minore della previsione del governo, è una notizia più politica che economica, come pure lo sono state le notizie provenienti dalle inchieste sui crac della Parmalat e della Cirio.

Nel "botta e risposta" che si è creato tra governo e opposizione sulle interpretazioni e responsabilità di tali fallimenti, l'opinione pubblica assiste perplessa e sembra avere difficoltà a metabolizzare il senso delle polemiche, travolta com'è da notizie negative a cascata, ora sugli scioperi selvaggi, ora sull'inflazione, ora sulle pensioni, ora sui tanti temi delle riforme istituzionali.

Pesa lo scontro politico che sembra aver raggiunto una intensità senza precedenti. Pesano le riforme istituzionali annunciate che mettono in discussione equilibri consolidati. Pesa, e certamente non ultimo, il quadro internazionale, attraversato dalle conseguenze devastanti del terrorismo sulla fiducia delle popolazioni.

Tuttavia, anche se il capitalismo italiano continua ad essere di tipo familiare e il sistema finanziario continua ad essere caratterizzato dalla prevalenza della intermediazione bancaria, le dinamiche istituzionali di questi ultimi anni, nonostante le instabilità alimentate dalla politica, spingono il settore produttivo e il settore finanziario ad avvicinarsi entrambi a modelli di funzionamento più orientati al mercato. Vanno in questa direzione le nuove leggi sul diritto societario, gli incentivi alla quotazione, i servizi finanziari che le banche sempre più offrono ai loro clienti, sia nel campo della gestione del risparmio sia nel campo del *project financing*.

Ma soprattutto va in questa direzione la competizione internazionale che si è fatta in questi ultimi tempi molto più aggressiva. Bisogna ricordare infatti come sta cambiando il panorama produttivo italiano: da una parte è in atto l'assottigliarsi del numero dei grandi gruppi, mentre dall'altro si conferma la tendenza al "nanismo" delle imprese. Che le piccole imprese siano una risorsa della economia italiana e che abbiano funzionato da ammortizzatore sociale è un dato di fatto. Ma lo è anche quello che la piccola dimensione non è spesso sufficiente a fare fronte alla concorrenza. In un ambiente economico caratterizzato dalla apertura dei mercati, i settori manifatturieri cosiddetti "maturi" soffrono di fronte a una concorrenza di prezzo difficile da battere.

Vi sono paesi come la Cina in cui il costo del lavoro è il 10 per cento di quello medio europeo e la cui produzione gode inoltre di vantaggi sia dal lato del credito che dal lato delle normative che spesso non tutelano come dovrebbero i diritti di proprietà e del lavoratore. Marchi e brevetti che in Occidente vengono rispettati, lo sono molto di meno in Cina, le cui esportazioni vanno limando le quote di mercato delle nostre imprese. Lo stato di disagio del settore lo si percepisce chiaramente da studi e inchieste molto recenti.

Va da sé tuttavia che nel riadattamento del modello distrettuale alle dinamiche dei mercati globalizzati vanno fatte rientrare le società di servizi reali e finanziari. Le banche italiane devono accompagnare le iniziative di investimento del distretto, in modo tale che le imprese che lo compongono siano più indipendenti dalle difficoltà che spesso esse incontrano nei rapporti con le banche locali. Si tratta di intraprendere una strada di collaborazione che le veda consorziate non solo per promuovere i propri prodotti all'estero in una logica di cooperazione-competizione, ma anche per programmi di investimento nei semilavorati su cui basare il valore aggiunto del prodotto finale ottenuto in Italia con il design e la qualità delle rifiniture.

Modelli organizzativi simili sono già in corso di realizzazione. Si tratta di sostenerli e di diffonderli al fine di dare una risposta operativa alle difficoltà odierne. La crescita del capitalismo italiano sembra passare attraverso l'aumento della dimensione media delle imprese e attraverso la loro internazionalizzazione.

La grande impresa manifatturiera è anch'essa in difficoltà.

La sua produzione di scala risente anch'essa della concorrenza sul prezzo, resa ancora più complicata dalla recente rivalutazione dell'euro rispetto al dollaro. Qui la risposta sembra puntare sugli investimenti in ricerca e innovazione e su nuove forme di acquisizione e fusione. La presenza di gruppi industriali forti anche da un punto di

vista finanziario è una condizione per affermarsi e per mantenere le quote di mercato. I grandi gruppi italiani sono oggi concentrati nelle *public utilities*, energia e telecomunicazioni e le loro attività crescono soprattutto in funzione della posizione dominante all'interno della economia nazionale. I settori manifatturieri invece sono in calo dopo il forte ridimensionamento della chimica e le difficoltà della meccanica.

Conclusa l'epoca delle svalutazioni competitive con l'avvento della moneta unica europea, la difesa delle quote di mercato passa attraverso l'aumento della produttività e della qualità.

Per questo serve un nuovo slancio di fiducia e di progettualità che permetta alla economia nazionale di entrare a pieno titolo nella logica dei rapporti globali. Serve anche una politica economica capace di darsi come obiettivo la competitività del sistema paese e che per realizzarlo governo e opposizione, pur facendo ciascuno il proprio mestiere, sappiano uscire dal tunnel della delegittimazione reciproca.

Ma basta tutto ciò a far superare le difficoltà a cui si è fatto cenno? Molto dipende da come si svilupperanno le relazioni politiche internazionali nei prossimi anni.

Disagio giovanile

di Marco Baldino

Ho letto con apprensione, qualche giorno fa, un'indagine condotta da Eurisko per conto del Centro Turistico Giovanile in merito alla fotografia della gioventù italiana dai 14 ai 34 anni.

Il risultato è che tale fascia d'età risulta essere, rispetto a quella dei loro coetanei di qualche anno fa, più colta ma più stressata, individualista e insicura di fronte alla società. A questi ragazzi mancherebbero valori, autenticità e affettività e, fattore ancor più grave, quei riferimenti "forti" su cui un po' tutti noi ci siamo formati, ossia la famiglia, la religione, l'ideologia.

Mi sento abbastanza poco giovane da poter esprimere un'opinione e dare qualche consiglio a questi fratelli più piccoli e, contemporaneamente, non mi sento così troppo poco giovane da esprimermi da "vecchio puffo saggio" e venir deriso, anziché ascoltato.

I giovani si sentono privi dei riferimenti forti su elencati perché questi riferimenti forti nella migliore delle ipotesi sono in una fase di *impasse*, per usare un'espressione di Antonio Corona, e, nella peggiore, sono in piena latitanza.

La famiglia, per definizione, è un ente collettivo, non una somma di individualità: è un insieme di persone nel quale l'"io" cede al "noi" e ciascuno rinuncia a qualcosa per avere qualcosa in più. O almeno così dovrebbe essere.

Nella realtà, invece, spesso la somma delle individualità continua a prevalere, il dono all'altro è visto come una rinuncia a se stesso: così fra coniugi, così fra genitori e figli, così fra fratelli.

E la società?

Come si argomentava crudemente, ma efficacemente, nel film “Casomai”, la società predilige la somma delle individualità, perché il plurale è più debole e più vantaggioso dell’unità superiore, che fa quasi paura nella sua graniticità appagante.

Altro capitolo, l’ideologia o, meglio, la politica.

Dov’è oggi la politica? Nell’annacquamento delle idee, nell’astinenza valoriale, nell’anteposizione degli egoismi individuali alla socialità dei bisogni generali, nel disinteresse per i forti richiami al buon senso della collettività media per concentrarsi sulle insulse velleità di alcune pattuglie di privilegiati.

Ultimo, ma non per ultimo, la religione.

Mi sono già espresso in altri articoli sull’argomento.

Oggi la religione sta timidamente uscendo da un nascondiglio in cui è rimasta per troppo tempo.

Per non turbare le coscienze ha disertato gli ambiti sociali e politici per troppi anni, delegando alcuni dei suoi compiti meno specifici allo spontaneismo velleitario e sperando che, comunque, anche negli ambiti meno spirituali si sarebbe trovata una “quadra” innocua per tutti.

Grazie a Dio, in questi ultimi mesi, con l’acqua ormai alta, invece che “attendere la barca” si è nuovamente scelto di ricominciare a nuotare.

E’ necessario prenderne atto.

Con queste assenze non stupisce che i ragazzi si sentano senza riferimenti e si rifuginò nel culto esteriore di sé o, peggio, nell’”isola dei famosi” che, purtroppo per loro, è ancora più fatiscente dell’”isola che non c’è”.

A questi ragazzi, comunque, da buon “vecchio puffo saggio” vorrei soltanto dire che mai e poi mai i ricordi debbono essere più forti delle speranze: radici e ali ci hanno garantito un passato e ci assicureranno il futuro.

In fondo, il presente è il futuro di ieri e il passato di domani.

Tra cambiamento e resistenza

di Giacomo Barbato

Già cinquecento anni prima di Cristo il buon Eraclito, di liceale memoria, ci ammoniva: “panta rei”, “tutto scorre”, tutto è in movimento e niente dura in eterno. La vita è un continuo divenire.

Ma che cosa è questo divenire? Come possiamo definire il CAMBIAMENTO? E’ veramente difficile dire cosa sia ciò che muta continuamente, fissare ciò che non è fissabile perché in continua mutazione, anche perché tanto più il cambiamento è accelerato tanto più numerose sono le parti che si devono ricomporre.

Tornando ai nostri giorni è facile osservare come il cambiamento continuo, caratterizzato peraltro da tempi estremamente compressi e ormai tipico della società

in cui viviamo, produca effetti dirompenti e profondi negli individui e nelle organizzazioni, tanto più se si tratta di organizzazioni complesse.

Da qui la necessità di saper gestire il cambiamento, non limitandosi a reperire soltanto le competenze attuali, ma cercando soprattutto di individuare ed esaltare le competenze potenziali.

Ecco allora che per ridurre al livello più basso possibile la condizione di scontento dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione, per i servizi da questa offerti, occorre non solo lavorare molto per migliorare il versante della loro qualità, ma è necessario andare oltre: occorre riuscire ad anticipare il cambiamento.

Per ottenere questo risultato che, mi rendo conto, può sembrare fantascienza, è indispensabile abbandonare molti dei paradigmi, non solo giuridici, ma soprattutto culturali che caratterizzano i mastodonti burocratizzati entro cui si svolge la nostra attività, in favore di nuovi approcci operativi che valorizzino la creatività, lo spirito di adattamento, la capacità di interpretare lo scenario in cui operiamo, per cercare di ridefinirlo ed evitare di subirlo semplicemente.

Tutto ciò significa fornire soluzioni, cogliere opportunità, sviluppare la cultura del cambiamento in tutti i settori attraverso l'innovazione, facendo propri gli stimoli esterni e superando le RESISTENZE INTERNE.

Resistenza al cambiamento, da parte dei singoli e da parte dell'organizzazione nel suo complesso.

Questa breve locuzione spegne gli entusiasmi, ammaina i sogni e ci riporta al quotidiano.

Ma il FUTURO appartiene soltanto a quelle organizzazioni che sapranno superare le turbolenze che un cambiamento così accelerato della società comporta per le burocrazie che, così come sono attualmente organizzate, possono dare risposte soltanto a problemi di routine posti da una società relativamente stabile e, in ogni caso, in contesti prevedibili.

Infatti, queste stesse burocrazie non sono in grado di rispondere con tempestività e creatività ai problemi nuovi e inaspettati che si impongono e che devono essere risolti più velocemente di oggi e, in ogni caso, con dosi sempre più massicce di informazioni.

Se l'organizzazione cui apparteniamo vuole avere un ruolo non secondario, a partire già dal futuro prossimo venturo, è necessario, pur sulla base delle solide tradizioni che la contraddistinguono, che si inauguri al più presto un'autentica politica di profondo auto-rinnovamento, che vada ben oltre la sterile facciata di cambiamenti organizzativi spesso soltanto nominali.

Tolleranza zero!(?!)

di Antonio Corona

Se sottrai illegalmente merce in nome di “nobili” motivazioni politiche a un supermercato e a una libreria come accaduto a novembre a Roma, facendo tra l'altro

volutamente documentare il tutto da radio e televisioni, secondo alcuni non stai mica commettendo un reato...: stai solo rispondendo a una situazione di disagio sociale(!).

“Disubbidire” a una legge significa violarla, commettendo perfino un reato se la disposizione è di carattere penale. Non sempre: se è “disobbedienza civile”, è giustificabile(!).

In una situazione generale che, a seconda del contesto politico di turno, tende a edulcorare il dato reale, se non talvolta a manipolarlo, bene ha comunque fatto il Ministro dell’Interno, riferendo in Parlamento sul caso Napoli e sui ricordati episodi di Roma, a porre con decisione l’accento sulla necessità di una risposta ferma, articolata su più versanti, richiamando alle proprie responsabilità tutti gli attori della civile convivenza.

La “ricetta”, almeno in teoria, non sarebbe nemmeno troppo complicata: eliminazione delle cause del disagio, deterrenza, prevenzione e repressione della illegalità.

Limitiamoci alla sicurezza in senso stretto.

Il punto è: *chi* può assumere impegni nel nostro Paese per una azione a 360° improntata - volendo usare una espressione un po’ consunta tanto per semplificare - a “tolleranza zero”?

Il Ministro dell’Interno - un qualsiasi Ministro dell’Interno, di destra, sinistra, centro non rileva - è sì responsabile nazionale della pubblica sicurezza, della prevenzione in generale, ma non pure del perseguimento dei reati, di esclusiva pertinenza della polizia giudiziaria e della magistratura.

Sullo stesso crinale della “sola” prevenzione, tuttavia, qualche problema oggi sembra manifestarsi, probabilmente come riflesso dei disordini a Napoli nel marzo del 2001 prima, dei gravissimi fatti del G8 a Genova poi. Da allora in particolare, qualsiasi intervento delle Forze di polizia “in piazza” corre il rischio di essere censurato a priori, di essere etichettato come repressivo di libertà costituzionalmente tutelate, come accaduto ancora di recente, nell’aprile di quest’anno, in occasione dell’intervento della polizia per rimuovere i picchetti davanti ai cancelli della FIAT di Melfi.

Sta così ormai diventando una consuetudine diffusa che chiunque rivendichi qualcosa occupi, prima di tutto, sedi stradali e ferroviarie, indifferente agli enormi disagi causati agli altri cittadini, agli ingenti danni economici prodotti, quasi confidando su di una presenza delle Forze di polizia che si limiti, come sovente accade per non creare problemi ulteriori di ordine pubblico(!), alla identificazione dei “facinorosi” da denunciare all’Autorità giudiziaria. Chissà quando, ma si può stare certi che la Giustizia sarà con loro “inesorabile”!

E ciò continua a ripetersi con progressiva maggiore frequenza - con in testa tanto di Sindaci con fascia tricolore(!) - dalle manifestazioni collegate alla crisi occupazionale della FIAT dell’autunno del 2002, passando per le proteste contro l’installazione di una discarica di scorie nucleari in Basilicata, contro la costruzione di inceneritori in Campania, tanto per citare qualche esempio.

Mi sembra sostenibile che le Autorità preposte alla sicurezza - pur opportunamente esplorando ogni possibilità di azioni sinergiche tra tutti i possibili soggetti interessati - possano in buona sostanza impegnarsi, con fondate probabilità di successo, soltanto per quanto rientra nella loro effettiva sfera di competenza, su quell'insieme, cioè, di attività dirette a evitare preventivamente, per quanto possibile, che un qualsiasi fatto delittuoso si verifichi.

Una volta che l'ordine pubblico sia stato irrimediabilmente turbato, che un reato sia stato commesso, non è più infatti nelle potestà di un Ministro, di un Prefetto, di un Questore, intervenire in qualche modo: subentrano polizia giudiziaria e magistratura, i vari gradi dell'accusa e del giudizio. E la stessa efficacia della deterrenza, uno dei capisaldi della "sicurezza", dipende in massima parte dalla tempestività del giudizio e dalla certezza della espiazione della eventuale condanna.

Potrà giovare ampliare le ipotesi di arresto in flagranza, rendere più rigide le norme sulle "scarcerazioni facili". Sono questi, tuttavia, strumenti il cui impiego non è nella disponibilità di chi ha la responsabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica. E' infatti la magistratura che decide poi per quegli arresti, i successivi esiti in sede giudiziaria, per quelle scarcerazioni: in piena autonomia, soggetta esclusivamente alla legge come si confà a uno Stato democratico di diritto, con una libertà di interpretazione delle norme tale da travalicare forse talvolta persino la volontà del legislatore.

Sullo sfondo, quella che appare una tra le principali questioni tuttora irrisolte, il rapporto intercorrente, cioè, tra poteri esecutivo e giudiziario(e legislativo...), un rapporto che, salvaguardando le imprescindibili autonomia e indipendenza della magistratura, consenta nondimeno una "unità di intenti".

E' a tutti noto il principio della obbligatorietà dell'azione penale, come è altrettanto acclarato che è poi di fatto il singolo magistrato, in conseguenza della significativa mole delle informative di reato, a decidere le priorità. Può pertanto verificarsi che il Governo dia la precedenza al contrasto degli scippi, i (singoli) magistrati dei furti: le "divergenze" parallele, insomma. Se non rammento male, in questa legislatura c'era una proposta sull'argomento, poi caduta nel dimenticatoio.

Il Ministro dell'Interno, intanto, destina altre centinaia di poliziotti e carabinieri a Napoli, dà ulteriore impulso alla azione coordinata delle Forze di polizia, a quella di controllo del territorio. Sta facendo la sua parte, quanto è nelle sue prerogative.

Ma se questa benedetta e reclamizzata società civile non si dà finalmente una "mossa", Napoli, al pari di qualsiasi altra analoga realtà, rischia di diventare un enorme buco nero, capace di divorare risorse e speranze di riscatto.

Infine, sull'"eliminazione delle cause del disagio". Sono state riempite intere biblioteche sull'argomento: con quale utilità, è a tutti evidente.

Annotazioni